

UNA SPERANZA PER IL MONDO DEL LAVORO

LE NUOVE RELAZIONI SINDACALI

di Gaetano Veneto

Nella profonda crisi in cui si dibatte l'intero sistema politico-istituzionale, con un Parlamento debole ed incerto soprattutto per colpa di partiti alla disperata, quanto ormai forse inutile, ricerca di identità e di concreti obiettivi che non siano quelli della mera sopravvivenza delle prebende degli eletti e dei cortigiani connessi, improvvisamente è apparsa una luce, inattesa quanto foriera di notevoli prospettive positive, nel mondo del lavoro.

Il 31 maggio, pochi giorni addietro, è stato sottoscritto un importante Accordo Interconfederale in materia di rappresentanza e rappresentatività sindacale e dei diritti dei lavoratori per la stipula dei Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro.

Come mai si è riusciti a por mano ai temi della regolamentazione e tutela della democrazia rappresentativa nel mondo del lavoro mentre, nel più grande scenario dell'intera società politica italiana, da anni, ed in particolare in questi ultimi mesi e settimane, si assiste ad una macabra danza di personaggi ed autorità pubbliche che appaiono zombies saltellanti attorno ad un tavolo sul quale, pagina dopo pagina, articolo dopo articolo, vengono bruciati e spazzati via i grandiosi frutti del lavoro di una Assemblea Costituente che sessantacinque anni fa riuscì a produrre una Carta ancor oggi ricchissima e fresca di valori ancora in larga parte inattuati?

Cosa ha indotto Confindustria e Confederazioni Sindacali a sottoscrivere un grande documento congiunto, un accordo interconfederale che, riprendendo l'antico filone, mai spento ma spesso sopito, di accordi determinanti, specialmente nei momenti cruciali del Paese, per contribuire al rilancio, alla ripresa, in una parola alla rivitalizzazione di un sistema socio-economico, mentre le istituzioni politiche rappresentative sembravano, come oggi di nuovo sembrano, incapaci di esprimere politiche generali atte a risvegliare e rimotivare una società stanca come la nostra, o meglio incapace di cavalcare i grandi mutamenti economici e sociali dentro e fuori i nostri confini?

Per rispondere alle domande sopra riportate facciamo un passo indietro nella nostra storia.

Nel 1944 l'Italia attraversava un periodo, quello bellico, insieme tragico ma esaltante.

Solo da qualche mese, finalmente staccatasi dall'Asse tedesco-giapponese, il nostro Paese vedeva al Sud una prima ricostituzione del regime democratico rappresentativo, partendo proprio da Bari, con una prima Assemblea proto-costituente di un paese liberato dal fascismo. Al Nord, la lotta di Liberazione si intrecciava con le nuove forze militari alleate contro il morente fascismo e una ritirata nazista che portava con sé tragedie economiche, distruzione e smantellamento di fabbriche per prime, insieme ad ignobili eccidi. Fu quello il momento del primo accordo interconfederale sottoscritto da una rinnovata Confindustria retta da un grande Presidente, famoso non solo per il nome ma per la sensibilità politica, Mazzini. Dall'altra parte, per il rinato sindacato unico democratico, la CGIL, Bruno Buozzi firmava un accordo sulle rappresentanze sindacali, le

Commissioni Interne, nelle fabbriche sopravvissute ai bombardamenti o alle spoliazioni dei nazisti e dei repubblicani di Salò ed in via di riconversione da mere industrie di guerra a nuove destinate a prodotti per la ripresa di una pacifica economia di (finalmente ritrovata) pace. Il caso della Terni fu allora emblematico, mentre oggi purtroppo si ripropone, ancora, un caso Terni – AST, in parallelo con il caso ILVA di Taranto.

Oggi, come allora, ci si trova davanti al grande problema di adeguare e creare nuovi modi di produzione, garantendo e sviluppando l'occupazione, in una nuova società con rinnovati valori etici e sociali.

Se è vero che i cicli storici vichiani devono intendersi come meri riferimenti filosofico-culturali, è altrettanto vero che mai come oggi può valutarsi ed apprezzarsi positivamente la capacità delle “parti sociali” produttive di risentire i bisogni della società e, per parte loro, di dare una risposta adeguata. Circa settanta anni dopo, imprese e sindacati, riconoscendosi le une e gli altri per quello che sono e devono essere, per le loro responsabilità e per i propri comuni modelli di rappresentanza e di interessi, ancor più che per se stessi, decidono di mettersi in gioco per i propri associati, rifacendosi ai valori fondamentali della democrazia che è tale quando sa porre le sue regole e i suoi limiti, per sé e per tutti, nel garantire sviluppo ed equità.

Nuovamente, nei decenni successivi, nei momenti topici, di crisi di sviluppo o all'opposto, di crisi regressive, gli accordi interconfederali tra Confindustria e grandi confederazioni dei lavoratori hanno collaborato, spesso in modo determinante, alle svolte decisive, sempre in prospettiva di ripresa o di grande sviluppo nuovo, per le sorti del Paese. Così nel caso degli accordi sul caro pane e caro vita, anticipatori e forieri di più moderni meccanismi quali quelli dell' ISTAT, così ancora per i grandi Accordi sulla giusta causa per i licenziamenti padri della legge del 1966 e subito dopo dello Statuto dei Lavoratori, così con l'accordo Lama- Agnelli per rispondere alla grande crisi energetica, anticipando quello che, alla fine del secolo scorso, sarebbe stato sviluppato nei grandi accordi su crisi e ripresa economica attraverso il controllo del costo del lavoro e del trend delle pensioni.

L'accordo del 31 maggio sulla rappresentanza e rappresentatività, nel filone innanzi indicato, sembra essere uno dei pochi (se non l'unico sino ad ora) segnali di responsabilità delle parti sociali, con un grande appello ad altrettanta responsabilità al Governo, oggi incerto e condizionato da contrappesi che, per carità di Patria, non definiremo ricattatori, da parte di forze politiche con leaders neo-cesaristi o aspiranti condottieri di truppe e gruppetti senza valori e forti ideologie aggreganti.

Il senso più profondo dell'accordo che qui si presenta e che ha saputo, quasi miracolosamente, raccogliere anche il consenso di un'organizzazione sindacale la FIOM, forse giustamente diffidente per un tentativo più o meno volutamente provocatorio, di duplice fattura, quello della FIAT (in fuga da Confindustria ed insieme capace di rompere il fronte avversario), è sostanzialmente quello della comune presa di responsabilità. Questo obiettivo si è raggiunto riconoscendo potere rappresentativo contrattuale generale ai sindacati che abbiano democraticamente raggiunto e dimostrato di tenere la maggioranza effettiva dei lavoratori associati. Così i contratti collettivi sottoscritti dagli imprenditori e da questi sindacati varranno - attraverso meccanismi di ratifica democratica da parte dei lavoratori - per tutti, sostanzialmente raggiungendo quelle finalità che il Costituente, forse un po' astrusamente e con un freudiano retaggio corporativo, aveva configurato

con l'art. 39 dell'attuale Carta, dall'altra parte, finalmente si ripropone e generalizza il famoso già visto sistema di "pace sindacale": ogni organizzazione firmataria del contratto, attraverso sempre il meccanismo della validazione successiva, si impegna unitariamente "a non promuovere iniziative di contrasto agli accordi così definiti".

Gino Giugni, Maestro di chi scrive, decenni addietro presentò e portò a sistema quanto sopra illustrato: le "clausole di tregua sindacale", pur lasciando pieno ed impregiudicato il diritto di sciopero per tutti i lavoratori, ne limitano l'esercizio così come regolato ed incanalato nella proclamazione (e modalità di verifica dei limiti interni ed esterni), passando attraverso il filtro partecipativo del sindacato. Era ed è il sistema di *Industrial Democracy* che, partendo dalla fine dell'altro secolo attraverso tutto il "secolo breve", quello passato, veniva consolidato culturalmente nella lezione anglosassone di Dunlop.

Oggi la democrazia industriale nell'Occidente capitalistico rischia di defungere o meglio di appassire e di divenire subalterno a nuovi equilibri planetari, sotto la pressione dell'Oriente e di tutti i Sud, da quelli latino-americani agli africani. Lo stesso sistema industriale, con la terziarizzazione e, purtroppo, soprattutto la finanziarizzazione, fenomeno di sostanziale mistificazione della realtà, sembra perdere il suo ruolo. In verità resta sempre essenziale coniugare lavoro e produzione di beni e servizi e questo matrimonio passa attraverso la capacità di saper rappresentare in modo equilibrato, democratico ma insieme stabile nelle regole, gli interessi generali di datori di lavoro e di lavoratori, sul piano locale e su quello centrale nei vari paesi.

Il documento del 31 maggio assume storicamente un'importanza uguale se non maggiore di quella degli accordi interconfederali del passato.

La lezione del protocollo d'intesa recente, nella sua capacità di risposta alla crisi di rappresentanza e di rappresentatività, con la volontà di incanalare energie che, seppur dialetticamente contrastanti, devono servire alla ripresa della produzione e, soprattutto, finalmente a sviluppare occupazione per giovani e garanzie per chi esce dal mercato del lavoro, può, anzi deve, essere appresa dagli attori politici che, come ormai è urgente ed indispensabile, devono passare da miseri figuranti di avanspettacolo a protagonisti di uno spettacolo più serio e responsabile, quello della vita civile in un Paese degno di una vera e partecipe democrazia.

(Da "il lavorista" numero speciale Giugno 2013)